

Di recente ho avuto modo di ascoltare una conversazione, tenuta da un sacerdote toscano, sul tema: Nelle inquietudini dell'uomo post-moderno. Dopo un'interessante analisi del percorso - iniziato nella seconda metà dell'ottocento - che ha portato profondi mutamenti nella realtà più intima degli uomini e delle donne che vivono nei Paesi Occidentali, mutamenti ai quali si possono ricondurre molte delle inquietudini dell'uomo e della donna post-moderni, affermava che si è aperto il tempo in cui vita e fede non si toccano più, in cui “la visione della fede, la preghiera non incidono più nell'economia dell'animo umano e nel ritmo quotidiano della vita”; si è aperto il tempo di una frattura - che appare irriducibile - fra fede e vita...

Si domandava: “Dentro questa realtà, che tocca anche noi cristiani, dentro queste inquietudini, che sono anche le nostre *“Quale kairòs ci è dato di vivere?”*. Individuava alcuni tratti:

- tempo della povertà, come opportunità da cui può nascere il coraggio di un gesto di libertà, in cui sperimentare cosa può essere fede, in cui riscoprire il Vangelo di Gesù, della sua umanità riconciliata e riconciliante, liberata e liberante, come misura colma della vita;
- tempo della estraneità, come accettazione del fatto che molti simboli cristiani hanno perso la capacità di trafiggere l'anima; e disponibilità a lasciar andare, ad annunciare il Vangelo come una possibilità, certi che il cuore incandescente del Vangelo va a toccare il cuore umano, è capace di parlare al cuore umano, OGGI;
- tempo della precarietà, come tempo dello Spirito da ascoltare e accogliere, dando spazio alla preghiera, all'ascolto interiore che solo può riconciliarci con la bellezza del mondo e della vita;
- tempo della inattualità, come tempo in cui riscoprire la misura dell'eterno come chiave che permette di comprendere il finito;
- tempo della debolezza, come luogo in cui ci si trova a far festa per un Dio che ha un debole per l'uomo, come luogo in cui uomini e donne diventano capaci di entrare in sintonia profonda con gli ambiti più profondi del cuore umano perché partecipi del “debole” che Dio ha per l'umanità...

Mentre ascoltavo tutto questo sentivo risuonare la voce di Paolo VI che definiva i secolari consacrati “laboratorio sperimentale” del rapporto della Chiesa con il mondo e avvertivo la responsabilità e la bellezza della nostra vocazione.

Rapidamente alcuni tratti che mi sembrano particolarmente significativi e significanti per l'oggi.

Chiamate a:

- **cercare e scoprire** la sintesi profonda fra concretezza della vita e adesione alla fede; questa scoperta non è certo esclusiva dei secolari consacrati ma è avvertita da noi, per specifica chiamata, in modo particolare. Secolarità e consacrazione sono per noi due facce della stessa realtà: non esistono più una storia sacra e una storia profana, un tempo per Dio e un tempo per la società: **la vita**, fatta di molteplici manifestazioni, **si rivela un'unica esperienza** che può essere percorsa pienamente con la consapevolezza di una relazione fondante con il Dio della storia. Questa, sia a livello personale che del proprio Paese e del mondo, è **“creduta” storia di salvezza**, luogo in cui Dio è presente ed opera; ciò ci permette di guardare al mondo, alle persone, agli eventi, con simpatia, con fiducia, con speranza; ci consente di stare dentro qualsiasi realtà alla ricerca dei segni della Presenza per farli emergere e crescere; ci permette di collaborare con tutti e accogliere con gratitudine i semi di pace, di giustizia, di bene da chiunque siano seminati...
- **partecipare alla passione di Dio per il mondo e per l'umanità**. In Cristo, l'amore che lo unisce al Padre diventa accoglienza piena del disegno del Padre sul mondo e sull'uomo e, in qualche modo, consegna ad esso, consacrazione della propria vita affinché esso si realizzi in

pienezza. E lo diventa nella dimensione del discendere, dell'assumere, del condividere, del farsi solidale. Noi, secolari consacrate, siamo chiamate allo stesso cammino: accogliere e consegnarsi alla passione di Dio per la creazione, per l'uomo; partecipare e consegnarsi al disegno di amore del Padre sul mondo e sull'uomo, consacrano la nostra vita. Nella lingua italiana il termine passione ha un duplice significato: passione come qualcosa che prende tutta la persona, che prende corpo, pensieri, sentimenti, energie (diciamo "passione per un uomo/una donna, per la musica, per lo sport ecc.") e passione come sofferenza. Forse i due significati si richiamano a vicenda: quando qualcuno o qualcosa ci prendono veramente, siamo disposti a soffrire per essi fino a dare la vita. Mi sembra il senso della secolarità consacrata: *"Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza"*: abitare la terra, la storia, i nostri ambienti di lavoro, familiari, amicali cercando di vivere lo spirito delle Beatitudini e con il desiderio profondo che anche attraverso la nostra presenza si generi vita, le persone possano entrare in contatto con l'amore, la misericordia, la tenerezza di Dio.

- **abitare la terra.** Abitare prima di tutto la propria storia, negli aspetti di potenzialità e di limite, con gratitudine e misericordia; abitare la storia del mondo, sentirsi parte, sentire che nulla ci è estraneo di ciò che accade dentro di noi e intorno a noi, che tutto ci riguarda - anche gli eventi più lontani fisicamente, anche le persone che non conosciamo e che probabilmente non incontreremo mai -, che tutto ci... "tocca", che tutto ha una parola da dirci, un cammino da indicarci. **Abitare la terra come disponibilità ad "imparare dalla terra", dalla concretezza della vita, a lasciarci educare da essa, a permetterle di svelarci sempre più profondamente il senso della nostra vocazione.**
- **camminare umilmente con il nostro Dio.** Potremmo dire che *"La nostra vocazione è fondamentalmente nella dimensione dell'andare"*. E si tratta non solo dell'impegno per la missione ma piuttosto di **un atteggiamento interiore e continuo di ricerca.** L'evento dell'incarnazione ci dice che se vogliamo incontrare il Dio cristiano dobbiamo cercarlo nella carne, nella concretezza delle situazioni e delle persone. Ogni evento, dunque, ogni persona, ogni relazione sono gravidate di Cristo ed attendono, consapevolmente o meno, che Egli venga alla luce; in ogni situazione, in ogni persona entriamo in contatto con il mistero. Per questo non possiamo stancarci mai di cercare, come la sposa del Cantico dei Cantici, e noi secolari consacrate/i in modo specifico, di cercare nelle strade e nelle piazze, nei luoghi dove si svolge la vita ordinaria. Di cercare continuamente un volto che spesso è nascosto dentro l'ambiguità che è propria di tutto ciò che è umano; di cercarlo e di desiderare che diventi visibile. E il desiderio, inevitabilmente, quasi in modo "naturale", ci muoverà a dare il nostro contributo perché ciò avvenga.
- **camminare umilmente con i fratelli e le sorelle in umanità.** Non si tratta semplicemente di una condizione sociologica; è qualcosa di più profondo; è riconoscersi **"con"** e **"come"**; è solidarietà profonda e umile che, in un cammino di conversione continua, si esprime, per esempio, nella consapevolezza di **non avere risposte da dare, di aver bisogno dell'altro come l'altro ha bisogno di me,** nella **rinuncia al giudizio** (su se stessi e sugli altri), **nell'accoglienza cordiale** (di se stessi e degli altri); può diventare **perdono**, domandato e offerto, **sguardo mite e benevolo** sulle debolezze, sui limiti, propri e altrui, **stupore e gratitudine** per il bene compiuto da se stessi e dagli altri; diventa, come dicevo sopra, sentirsi toccati da tutto ciò che vive intorno a noi.
- **testimoniare il valore della vita.** Uno dei miti del mondo di oggi è quello dell'efficienza, dell'utilità; forse la nostra vita, il fatto di non avere opere, di non svolgere compiti specifici nella Chiesa testimonia che **il valore di una vita non è nel fatto che "serve"**, che produce qualcosa di visibile. Il valore della vita è nel fatto che **essa è**, che esiste e, in una visione di fede, che è

spesa. La nostra identità secolare non consiste nel fatto che facciamo qualcosa: l'identità secolare, la missione sono qualcosa di più profondo, quasi impastate con la persona del secolare consacrato. Sono radicate nella relazione con Dio, nella partecipazione al Suo amore per il mondo, nella fede nell'incarnazione, morte e resurrezione di Cristo, nel desiderio di seguire Cristo, compagne/i di strada degli uomini e delle donne del proprio tempo e del proprio Paese. *“Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero... Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?”*. E il re risponderà loro: *“In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”*. (Mt 25, 37-40). Le vicende quotidiane e silenziose della storia racchiudono dunque la perla preziosa di un possibile gesto di amore, di pace, di giustizia, invisibile talvolta anche a chi lo compie (quando mai...?); gesti piccoli, forse insignificanti per il mondo, ma che fanno fare all'universo intero un passo verso la pienezza sognata da Dio.

- **scoprire il valore del silenzio.** Un aspetto significativo della nostra vita è il **riserbo**. Esso ha per noi un valore grande: **è via che garantisce la secolarità** (nel senso che le persone con cui viviamo ci considerano come loro) e permette quindi la testimonianza cristiana in ogni ambiente; **riduce il rischio** che noi ci viviamo come “diverse”, come persone con... una marcia in più...; è un po' quella porta che custodisce la relazione con Colui che è nel segreto e affida solo alla vita il “compito” di rendere manifesta questa relazione (*“Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto...”* Mt 6,6); per noi che ci riconosciamo nella spiritualità francescana, esso aiuta a vivere **in minorità**, in un tempo in cui la visibilità è diventata quasi un idolo e in cui chi non appare sembra non esistere; ci dà la possibilità di sperimentare modalità di vicinanza e di dialogo inedite, di “osare” strade anche non ancora battute che possono diventare, per la Chiesa, laboratori sperimentali, poiché negli ambienti in cui viviamo e operiamo, lo facciamo non a nome della Chiesa, ma a titolo personale. Ma c'è un altro aspetto: assecondare i ritmi quotidiani della vita, assumere fino in fondo la nostra condizione secolare nella normalità di ogni giorno, ci invita al silenzio, ci introduce nel silenzio. Niente effetti speciali, luci che abbagliano o suoni che si impongono: è così che siamo condotte a toccare l'essenza della vita ed è da qui, dal contatto con il mistero, che nasce il silenzio. Dentro questo silenzio possiamo avvertire e riconoscere il “rumore silenzioso” di tutti i gesti di amore che le persone compiono giorno dopo giorno e che sostengono la storia. Non sarà proprio così che la storia della salvezza si dipana dentro la storia umana?

Le Beatitudini contengono un forte messaggio di vita per gli uomini e le donne anche nel nostro tempo, per il mondo di oggi.

Mi pare di poter dire che per me, per tutte le Missionarie:

cercare di viverle, impastare dello spirito delle Beatitudini la vita di tutti i giorni, le attività ordinarie, le relazioni nei diversi ambienti, in modo silenzioso e povero, con la consapevolezza dei nostri limiti ma portando in cuore il desiderio che “abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza”, dà senso alla nostra vita e, a cento anni dalla nascita del nostro carisma, ci fa sentire immerse in un cammino che ci affascina.